

# «Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme»

(Mt 20, 18)

*«Mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici e lungo la via disse loro: “Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell’uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi, che lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e crocifisso; ma il terzo giorno risusciterà”...*

*Mentre uscivano da Gerico, una gran folla seguiva Gesù. Ed ecco che due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava, si misero a gridare: “Signore, abbi pietà di noi, figlio di Davide!”. La folla li sgridava perché tacessero; ma essi gridavano ancora più forte: “Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!”.*

*Gesù, fermatosi, li chiamò e disse: “Che volete che io vi faccia?”. Gli risposero: “Signore, che i nostri occhi si aprano!”. Gesù si commosse, toccò loro gli occhi e subito recuperarono la vista e lo seguirono» (Mt 20, 17-19.29-34).*

Tutti gli evangelisti parlano dell'andare di Gesù «verso Gerusalemme».

Luca in particolare tratteggia la vita di Cristo come un unico grande viaggio «verso Gerusalemme», ed il suo Vangelo è contrassegnato, o se si vuole suddiviso, dal riferimento al punto di arrivo:

*«Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme»*  
(Lc 9, 51).

*«Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme»*  
(Lc 13, 22).

*«Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samarìa e la Galilea»*  
(Lc 17, 11).

*«Verso Gerusalemme».*

C'è in Gesù la volontà precisa e ferma di raggiungere Gerusalemme, espressa dalle parole greche «*tò pròsopon estèrisen*» (Lc 9, 51), che si può tradurre in italiano con questa espressione: «*Indurì il suo volto*».

Abbiamo già parlato della decisione irrevocabile di Gesù scolpita, per così dire, nei suoi lineamenti.

Questa volta preferisco tenere sotto gli occhi il capitolo ventesimo di Matteo, e mi accorgo innanzitutto che l'ultima tappa «verso Gerusalemme» prende l'avvio nientemeno che da Gerico.

Se c'è un posto più agli antipodi di Gerusalemme, questi è proprio Gerico.

Gerusalemme è situata sulla cima del monte Sion, l'altura più elevata di tutta la Giudea, a circa 900 metri di altezza.

Gerico è laggiù in fondo, a 400 metri sotto il livello del mare, la fossa più profonda della terra.

Da Gerico a Gerusalemme: dall'abisso alla sommità.

Una salita mozzafiato.

Su di una strada stretta e scoscesa.

Che attraversa il deserto.

Insidiata dai briganti.

Non c'era un tragitto più pericoloso su cui avventurarsi, stando alla parabola del buon samaritano.

Questa è la strada percorsa da Gesù, e dai suoi discepoli.

Da Gerico a Gerusalemme!

Ma perché a Gerusalemme?

Che cosa attirava Gesù, che cosa sognava di trovare lassù, che cosa gli faceva affrettare il passo?

Tutto il capitolo ventesimo di Matteo è particolarmente drammatico: inizia con la parabola degli operai chiamati nella vigna; segue l'annuncio della passione; la pretesa del primo posto da parte di Giacomo e Giovanni e la conseguente lite tra i discepoli; termina con la guarigione dei due ciechi.

Ripercorriamolo brevemente per coglierne l'unità di insegnamento.

A cominciare dagli operai chiamati al lavoro.

Lavorare nella vigna del Signore.

Che significa per noi?

Bello il lavorare, tanto più nella vigna del Signore, quando il lavorare significa fare, organizzare, incontrare, comunicare.

Bello perché ci si accorge di trasmettere, di trasformare, di realizzare, di costruire.

Ed infine – perché no? – bello perché con il lavoro si raggiunge, si conquista, si ottiene, si guadagna...

Il lavoro racchiude tutta l'attività dell'uomo, tutta l'espressione positiva delle sue potenzialità, che sono davvero tante e meravigliose.

E per Gesù, che significa lavorare?

Certamente anche per Gesù il lavorare riassume tutta la sua attività, soprattutto quella attività che noi non vorremmo chiamare attività, che vorremmo non incontrare, che vorremmo escludere e chiamare con ben altro nome.

Il lavorare per Gesù non è il semplice 'fare', ma il "fare la volontà del Padre":

*«Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»*

(Lc 2, 49).

*«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera»*

(Gv 4, 34).

Che cosa lo attirava a Gerusalemme?

Certamente non era per lui una gita turistica, di svago o di piacere.

Non era nemmeno un pellegrinaggio religioso verso la Città santa.

Lassù lo chiamava il Padre.

E sapeva bene a quale 'lavoro' lo chiamava: a dare la sua vita.

A darla come suprema testimonianza di amore per Lui.

*«Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato»*

(Gv 14, 31).

A darla come suprema testimonianza di amore per i discepoli:

*«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»*

(Gv 15, 13).

In ogni caso a Gerusalemme lo attirava non la sete di applausi, non la speranza di riconoscimenti o quella di restaurare il regno iniziato da Davide.

A Gerusalemme andava coraggiosamente, percorrendo con generosità quella strada che era già una “via crucis” e l’avrebbe fatto salire, non sulla groppa di un asino, tanto meno sul pinnacolo del tempio, ma molto più in alto: sulla croce.

«*Mentre saliva*»: quanto espressivo questo ‘salire’ verso la sofferenza e la morte.

Noi pensiamo irrimediabilmente allo ‘scendere’, perché così valutiamo il soffrire: una diminuzione più che una promozione; una perdita più che un guadagno; una sconfitta più che una vittoria.

Per Gesù è un ‘ascendere’, il salire più in alto, al sommo; è l’impiego più liberante, più produttivo, più arricchente del tempo della vita.

Verso Gerusalemme come verso il traguardo.

Soltanto là sulla croce, avrebbe raggiunto tutti con la remissione dei peccati, con il dono della vita eterna.

Lo sapeva benissimo.

Lo voleva intensamente.

*«Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo;*

*se invece muore, produce molto frutto»*

(Gv 12, 24).

*«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna»*

(Gv 3, 14-15).

*«Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell’ultimo giorno»*

(Gv 6, 39).

E perché la cosa fosse superchiarata ai discepoli, a scanso di ogni possibilità di equivoco, subito dopo

la parabola sul lavoro, Gesù parla di sé, del suo 'lavoro', cominciato già all'alba e portato avanti fino al tramonto: parla di rifiuto, di tradimento, di condanna, di consegna ai pagani, di scherni, di flagelli e, ultimo, di croce.

A me è particolarmente caro il «*molto soffrire*» di Mc 8, 31, che lo fa assai vicino a noi e ai nostri drammi quotidiani.

Noi che siamo portati al soffrire meno, al ridurre, allo scansare, all'evitare, ed invece ci dobbiamo aprire al soffrire di più, al «*molto soffrire*», se vogliamo seguire Gesù, se vogliamo imparare da lui, se intendiamo portare frutto con lui.

Sarà davvero «*necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio*»? (At 14, 22). Se proprio non si può fare a meno, sappiamo fors'anche alla fine rassegnarci: ma che il «*molto soffrire*» sia il meglio da preferire e abbracciare, che sia l'essenziale, la strada principale, l'insostituibile pedaggio alla grazia e alla gloria, questo non riusciamo a digerirlo.

È un modo di ragionare o di sragionare?

Non so cosa pensassero i discepoli, o meglio lo sappiamo dalle proposte di Pietro.

Gli altri si erano sbilanciati di meno, ma intanto persistevano nella loro visione delle cose, quella terra terra, comune ai più: quella del guadagno, della riuscita, del vantaggio sugli altri...

E dopo che Gesù ha parlato di passione e di morte, eccoli pronti ad avanzare, nel più stridente contrasto, le loro richieste da... poltrone di prima fila.

Il Maestro scrolla la testa, e risponde che nemmeno si rendono conto di quello che chiedono: Lui e loro percorrono strade ben diverse, pur trattandosi di Maestro e discepoli.

Non era la prima volta che ne parlava, ma i disce-

poli si dimostrano del tutto insensibili, nonostante che Giacomo e Giovanni si affrettino a professarsi pronti ad accettare il battesimo e a bere lo stesso calice.

Lo dicono a parole, quando ormai queste parole sembrano più che trasparenti, e tuttavia quanto distanti rimangono da Gesù se sono disposti a piegarsi anche alla sofferenza... pur di spuntarla sugli altri! Impenetrabili, anche se fanno professioni sacrosante.

Anche se dicono di sì con la bocca.

Ciechi loro due, al pari degli altri che insorgono contro il tentativo di sopruso...

Ciechi come i due che incontrano lungo la strada. E, neanche farlo apposta, li incontrano proprio a Gerico.

Là dove altri ciechi si fabbricano la villa in mezzo alle palme e agli agrumi.

Là dove Zaccheo ostenta le sue ricchezze in una vita lussuosa.

Tutti allo stesso punto!

Tutti accomunati dalla voglia di riposare, di godere, dall'allergia per il soffrire, dal rifiuto della croce...

Gesù era prossimo a Gerusalemme, e i discepoli, come i due ciechi, giacevano ancora a Gerico.

Come potevano seguirlo lassù?

Chi li avrebbe smossi?

Ci voleva un miracolo, un miracolo strepitoso, perché si decidessero a salire veramente in unione con Lui su su, fino a Gerusalemme.

I due ciechi che ottengono la vista e si mettono a seguire Gesù sulla strada che da Gerico si inerpicava verso Gerusalemme, sono un segno per gli apostoli, sono un invito: quei due che si aggiungono al loro gruppo, con il loro entusiasmo, con la loro testimonianza, diventano uno stimolo a credere in

Gesù oltre ogni apparente vantaggio, a seguirlo anche chiudendo gli occhi, anche quando sale troppo in alto per i nostri gusti di piccoli uomini spaventati dal soffrire...

O Gerusalemme o Gerico.

Non c'è una via di mezzo.

O salire a Gerusalemme e diventare un martire, cruento o incruento; o restare a Gerico e separarsi da Lui.

Dilemma tremendo al quale non si è mai sufficientemente preparati.

Non lo era Pietro quando si lamentava: «*Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?*» (Mt 19, 27).

Non lo erano gli altri quando perfino dopo la risurrezione insistevano: «*Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?*» (At 1, 6).

Siamo tutti un po' «sciocchi e tardi di cuore» nell'ammettere e nell'abbracciare la sofferenza come pre-  
messata insostituibile per capire il Maestro e parte-  
cipare all'opera della Redenzione.

*«Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»*  
(Lc 24, 26).

È questa l'unica strada indicata dal Padre al Verbo fatto carne «per noi uomini e per la nostra salvezza». È questo il distintivo (capace di incutere timore) di chi si mette al seguito di Gesù, non con l'animo del turista, ma con l'affetto sponsale di chi ad altri non pensa e per altri non vive che per Lui: bere il calice della Passione e della Morte.

Chi va dietro al Cristo con questa mentalità, si consegna al dolore.

È nel sangue che avviene il prodigio della purificazione:

*«Senza spargimento di sangue  
non esiste perdono» (Eb 9, 22).*

*«Il sangue di Gesù...  
ci purifica da ogni peccato» (1 Gv 1, 7).*

*«Chi non porta la propria croce  
e non viene dietro di me,  
non può essere mio discepolo» (Lc 14, 27).*

A qualcuno potrà sembrare anacronistico andare a rispolverare termini quali sacrificio, immolazione, vittima, espiazione: si tratta di vocaboli che suonano strani al nostro orecchio, come provenienti da troppo lontano, eco di secoli andati.

E non ci viene il dubbio di essere anacronistici noi, che teniamo Gesù sulla bocca, ma ci conserviamo tanto distanti da lui nei pensieri e nella vita?

Punto interrogativo non solo per quello che siamo, ma anche per quello che facciamo, perché se non presentiamo il mistero del Crocifisso, che cosa trasmette la nostra evangelizzazione?

Che ne fanno le giovani generazioni di un Cristo derubato della sua croce gloriosa?

Quanto siamo fuori tempo noi, amanti di Gerico, lo può garantire Giovanni Paolo II che non è un diafano s. Luigi in un dipinto del 1500, ma il Santo Padre dell'anno 2005!

Anche lui è salito giorno per giorno sul suo Calvario, portando la croce di discepolo e di pastore, consegnandola ai giovani come tesoro prezioso, fino alla fine, fino al Venerdì Santo di quest'anno, quando ci ha lasciato come ultima immagine il suo abbraccio al Crocifisso.

Non sono cose che si dimenticano tanto presto.

Sono segni dei tempi, di quell'unico tempo inaugurato sul Calvario, e nel quale noi non siamo forse ancora entrati...

Gesù di Nazareth ha scelto Gerusalemme.

Devo anch'io salire e morirvi.

Ogni giorno, anzi ogni ora del giorno, devo avvicinarmi di un passo al sacrificio completo, all'olocausto, nel quale il 'fuoco' annienta tutto per Dio e per i Fratelli.

Annientamento: anima del nostro rapporto col Cristo, misura della nostra religiosità vera!

È il mio 'io' che deve cedere.

È il mio 'io' che deve piegarsi.

È il mio 'io' che deve morire.

San Paolo ce ne dà l'esempio e propone anche a me la sua parola d'ordine:

*«Ogni giorno io affronto la morte...»*

(1 Cor 15, 31).

Signore, apri i miei occhi incapaci di vedere, dammi la forza di seguirti per questa strada, l'unica degna di un discepolo fedele, di un apostolo, di un pastore d'anime.

Signore, donami un cuore aperto al martirio.

Signore, *«vittima di espiazione per i nostri peccati, e per quelli di tutto il mondo»* (cf. 1 Gv 2, 2), crea in me un animo vittimale, fa' di me un'oblazione pura, santa e immacolata, pane spezzato per la vita del mondo.

Ha scritto la Serva di Dio Marthe Robin († 1981), la mistica francese fondatrice dei *foyers*:

«Più niente di me, da me, per me. Rinunzio per sempre a me stessa e a tutto, e mi consacro tutta intera alla preghiera, alla sofferenza e all'amore. Vittima d'amore per la Chiesa e per le anime, mi consegno e mi abbandono a voi. È molto poco, lo so, ma non ho altro e vi dono tutto...»

Dio mio, voi conoscete la mia fragilità e l'abisso senza fondo della mia miseria. Se un giorno do-

vessi essere infedele alla vostra sovrana volontà su di me, se dovessi indietreggiare davanti alla sofferenza e alla croce e abbandonare la vostra strada così dolce, lasciando il tenero sostegno del vostro braccio, vi supplico e vi scongiuro, concedetemi la grazia di morire all'istante» (J. J. Antier, *Marthe Robin*).

Queste righe ci danno la fiducia che possiamo venire accolti come 'vittime' anche noi, proprio noi, mezze cartucce, che da tanti anni aspettiamo – con desideri più o meno sinceri – il tocco dello Spirito Santo, per metterci a camminare con la nostra croce (cf. Gv 5, 1-9).

Devo ascendere a Gerusalemme: è il destino di ogni battezzato; lo è soprattutto per ogni Prete, Religioso, Suora.

*«Non è possibile che un profeta  
muoia fuori di Gerusalemme»  
(Lc 13, 33).*

Noi non possiamo morire che per il Cristo.  
È il Calvario il luogo delle nostre nozze.

Aiutiamoci a coniugare la sofferenza alla luce della Risurrezione, per liberarci da quella allergia che ci sbalza inspiegabilmente lontano, tra i «*nemici della croce di Cristo*» (Fil 3, 18).

- Stai soffrendo? Sei sulla buona strada.
- Stai soffrendo? È l'ora della Fede più pura.
- Stai soffrendo? Finalmente puoi decollare.
- Stai soffrendo? Ne devi godere volentieri; è gioia di Passione.
- Stai soffrendo? Sia il fuoco di Cristo che ti fa ardere!
- Stai soffrendo? Cerca un pietoso Cireneo, ma non disertare.

***Stai soffrendo?  
Sei sulla buona strada***

---

*(cf. Mt 7, 13-14)*

Si può tribolare per tante ragioni e nelle più svariate circostanze, anche per essersi tirata la zappa sui piedi, colpevolmente quindi.

Ma chi crede al Vangelo sente nell'umiliazione procurata dal dolore che Dio, ricco di misericordia (cf. Ef 2, 4), di essa si serve per riabilitarci e per innalzarci.

Come godrebbe un padre o una madre di raccogliere e trasformare così le lacrime di un figlio!

Scrive M. M. Philippon:

«Cristo invita tutte le generazioni umane a partecipare alla sua croce. È nella risposta all'appello del Crocifisso che ogni uomo gioca il suo destino. La spiritualità della croce non è un dolorismo, nemmeno una passività: è una collaborazione attiva alla salvezza, una cooperazione alla costruzione della terra nuova...

Questo senso della croce è la parte più intima del Vangelo: ogni santità si compie sulla croce; ma ciascuno secondo il suo posto e la sua missione nella Chiesa, ha la sua croce personale, che s'inserisce in filigrana nella trama di una vita umana vissuta nella semplicità evangelica e nella perfetta docilità allo Spirito Santo. Solo lo Spirito Santo illumina il senso della croce di Gesù e ci introduce nel suo mistero, mettendoci in luce il suo valore salvifico, trasfigurandola e facendola risplendere di splendori di gloria».

Sappiamo tutti quante contraddizioni e lotte deve sostenere l'uomo che mira alla santità.

Pare impossibile che proprio chi vuole il bene per sé e si offre ad operarlo per i fratelli, proprio questi debba soffrire dal di fuori (cf. 1 Pt 2, 19-20), e nel profondo:

*«Io so infatti che in me, cioè nella mia carne,  
non abita il bene;  
c'è in me il desiderio del bene,  
ma non la capacità di attuarlo;  
infatti io non compio il bene che voglio,  
ma il male che non voglio» (Rm 7, 18-19).*

A me piace il gesto della Maddalena che si aggrappa ai piedi della Croce: ricapitola la mia esistenza.

Vi ritrovo il mio arrancare, finalmente premiato.

Là ai piedi del Maestro che muore in luogo di Barabba.

Là dove il Pastore buono offre la vita per le pecore non buone; dove l'Agnello immacolato assorbe nella sua carne e nel suo cuore i flagelli della giusta ira di Dio, ma vuole salvi i peccatori, li santifica, li introduce nel Regno.

Il buon Samaritano paga per me, paga per le mie piaghe; le fa sue.

Vittima, certo, mai complice.

Ma... vittima umilissima, riconoscente, felice.

Quando riconoscerò, anche nel dolore più indegno, un invito pregno di misericordia e di benevolenza del divino Stracciaiolo che mi supplica ogni giorno, instancabile, di donargli i miei miserabili stracci, i miei insuccessi, le mie lacrime?

Quando imparerò a trar profitto anche dalle mie stesse colpe?

*«Ora, che attendo, Signore?*

*In te la mia speranza.*

*Liberami da tutte le mie colpe,*

*non rendermi scherno dello stolto» (Sal 38, 8-9).*

A quali altezze hanno spinto i gemiti del peccatore pentito!

Sono pagine stupende scritte dalla Misericordia, che si esalta nel perdono.

L'uomo corretto dal dolore, si ritrova immediatamente tra le braccia di un Padre immensamente felice del bene di ogni figlio.

*«Palpita il mio cuore, la forza mi abbandona,  
si spegne la luce dei miei occhi.  
Amici e compagni si scostano dalle mie piaghe,  
i miei vicini stanno a distanza...  
Non abbandonarmi, Signore, Dio mio,  
da me non stare lontano;  
accorri in mio aiuto, Signore, mia salvezza»*  
(Sal 37, 11-12.22-23).

Ognuno può far sue le righe con le quali s. Agostino apre il libro XI de *Le Confessioni*:

«Signore, confessandoti le nostre miserie e le tue misericordie su di noi, noi manifestiamo i nostri sentimenti verso di te, affinché tu possa completare la nostra liberazione già da te iniziata: affinché noi cessiamo di essere infelici in noi e ci rallegriamo in te che ci chiamasti a essere poveri nello spirito, e miti e piangenti, e affamati e assetati di giustizia, e misericordiosi e mondi di cuore, e pacifici...

Il primo a volere che mi confessassi a te, Signore Dio mio, poiché sei buono, poiché la tua misericordia è eterna, fosti tu».

Tutti potranno sentire schifo delle nostre debolezze o cadute; mai Lui, l'innocente, il santo, il separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli (cf. Eb 7, 26). Egli sa di quale pasta siamo fatti (cf. Sal 102, 14).

*«Egli si volge alla preghiera del misero  
e non disprezza la sua supplica...  
Dal cielo ha guardato la terra,  
per ascoltare il gemito del prigioniero,  
per liberare i condannati a morte»*  
(Sal 101, 18.20-21).

La sofferenza, pur avendo un pregio altissimo in se stessa, è finalizzata dalla Provvidenza Divina alla gioia più intensa e duratura: è in vista di questa che il buon Dio aspetta che confessiamo con cuore sincero i nostri malanni.

Il 'prodigo' fu condotto per mano dai crampi della fame fino alla casa del padre, tra le braccia della condiscendenza meravigliosa di Dio (cf. Lc 15, 17-20).

La interminabile processione che ogni giorno organizza il dolore sulle strade del mondo, passa certamente davanti al nostro uscio, e invita ad associarci all'universale lamento:

*«Signore, non castigarmi nel tuo sdegno,  
non punirmi nella tua ira...  
Le mie iniquità hanno superato il mio capo,  
come carico pesante mi hanno oppresso...  
Sono curvo e accasciato,  
triste mi aggiro tutto il giorno»  
(Sal 37, 2.5.7).*

Siamo davvero sulla buona strada, quando un dispiacere, un torto, un'umiliazione... ci martellano le tempia?

Quando una insensata attrattiva ci frastorna e ci stordisce, e non ci dà requie?

Quando all'improvviso un palo si ficca nelle ruote del tuo entusiasmo, e ti blocca nello scoraggiamento? Certamente! Vedi e medita Mt 16, 24:

*«Se qualcuno vuol venire dietro a me  
rinneghi se stesso,  
prenda la sua croce e mi segua».*

Penso che sulla terra, se non ci fosse il dolore, lo si dovrebbe inventare: è dal Calvario che l'uomo può attendere il più vero trionfo, la risurrezione, ossia la massima vittoria, la rivincita suprema.

È purtroppo vero che taluni fanno slittare il dolore nella sensualità, nella rabbia, nelle più strane rivalse, nel parossismo più alienante... ragione per cui risulta altrettanto urgente l'obbligo universale di imparare per tempo a soffrire, di scorgere nelle lotte per la vita – sia naturale che soprannaturale – un magnifico campo di competizioni, aperto a tutti, per la più affascinante realizzazione dell'esistenza. È nel dolore che si fa il passamano della vita. È nel dolore che si scopre l'essenziale. È nel dolore che si cerca il significato del vivere. È andando contro corrente che si risale alla 'fonte'. È nel dolore più atroce, quello dell'anima, che si avverte il nostro nulla, e la necessarietà assoluta del Creatore.

*«Giorno e notte pesava su me la tua mano,  
come per arsura d'estate inaridiva il mio vigore.  
Ti ho manifestato il mio peccato,  
non ho tenuto nascosto il mio errore.  
Ho detto: "Confesserò al Signore le mie colpe"  
e tu hai rimesso la malizia del mio peccato»  
(Sal 31, 4-5).*

Solo senza il dolore noi siamo degli sfortunati.  
Solo senza l'umiliazione siamo degli sventurati.  
Solo lungi dal Golgota si maledice e si impreca.

***Stai soffrendo?  
È l'ora della Fede più pura***

---

*(cf. 2 Cor 4, 10)*

Anche un banale incidente ti può gettare in un baratro tenebroso, e darti la sensazione della fine. Occorre un raggio di 'luce'. Allora tutto si ridimensiona. Si allarga il cuore.

Prevale la Speranza.

Dio lo si sente vicino, interessato ai nostri guai.

Capace di farci sorridere.

È il miracolo della Fede: vedere il dolore e gustarlo con gli occhi stessi del Padre celeste, che conta i nostri capelli (cf. Mt 10, 30), che spia l'ora di mostrarci il suo volto (cf. Mt 11, 28).

È con gli occhi di Dio che si penetra nel mistero della sofferenza per farne propria l'inapprezzabile grandezza.

Noi, costantemente inseguiti dall'amor proprio – cieco o per lo meno miope! – vorremmo abbandonare la strada che porta a Gerusalemme, al sacrificio, per ripiegare su posizioni meno ardue, per finire tra le spire della sensualità e dell'orgoglio.

O per rituffarci nelle vanità.

Quante creature umane abbiamo incontrato, assalite dalla sofferenza e quasi sbranate: ci siamo sentiti tremendamente impotenti; abbiamo guardato in alto: ogni luce creaturale si era spenta.

*«Signore, mio Dio, in te mi rifugio:  
salvami e liberami da chi mi perseguita,  
perché non mi sbrani come un leone,  
non mi sbrani senza che alcuno mi salvi»  
(Sal 7, 2-3).*

Siamo convinti che moltissime Grazie portano la sigla del dolore: chissà quante virtù hanno avuto origine dall'humus della sofferenza! quanti atti eroici hanno preso l'avvio da un desiderio di espiazione! quanta santità, in una parola, deve il suo primo passo a quella puntura che ha svuotato il cuore da sogni fatui!

Perché ci decidessimo ad aprire finalmente porte e finestre all'azione dello Spirito Santo, ci volevano quei pochi giorni di ricovero in ospedale in una corsia comune, tra malati gravi, e altri... pieni di buontempo.

Afferrati da quella “Grazia preveniente” ci siamo accorti che Dio, proprio Lui, là ci aveva condotti per lanciarci nell’essenziale, e farci camminare liberi e generosi.

*«Tu accogli, Signore, il desiderio dei miseri,  
rafforzi i loro cuori, porgi l’orecchio»*  
(Sal 9, 38).

I crampi della fame e il ricordo del Padre.

Ecco l’inizio della conversione.

Mio Dio, se non avessimo qualche crampo, come persisteremmo a elemosinare le ghiande dei porci! Il beato Giacomo Alberione augurava ai suoi, non di godere un’esistenza senza sofferenze, ma di poter rimanere fedeli al proprio dovere nonostante malattie e grattacapi.

Il venerato padre Mario Venturini ci insegnò ad annotare su di un quaderno dedicato agli interventi amorosi della Provvidenza, anche le prove, le pene, la mancanza del pane, ecc., come altrettanti segni meritevoli di riconoscenza.

Certo, nell’ora del dolore più profondo siamo quasi sempre soli; le creature più care si sentono impotenti, al più ci potrebbero dare delle parole, solo parole... mentre i crampi persistono crudeli.

*«Ma tu, Signore, non stare lontano,  
mia forza, accorri in mio aiuto.  
Scampami dalla spada,  
dalle unghie del cane la mia vita»*  
(Sal 21, 20-21).

L’intervento del Padre ha tutto il profumo del miracolo: un raggio di ‘luce’ in tanto buio.

Tu solo, mio Dio, puoi aiutare!

Tu, che penetri negli abissi del cuore umano.

Tu che, eterno, sussurri al cuore *«parole di vita eterna»* (cf. Gv 6, 68).

Tu nel giorno della sventura ci offri un luogo di rifugio, ci nascondi nel segreto della tua dimora, ci sollevi sulla rupe (cf. Sal 26, 5).

Quando si abbassa il cielo giù sulla terra, su questa valle di lacrime... se non allorché la Grazia consente di ragionare con la 'mente' stessa di Dio?

La croce si fa luminosa e bella: appare tra le nubi più nere, come portatrice di serenità e di pace.

Pace, quiete, felicità: ecco quanto sa operare la Fede anche dentro un groviglio di spine trafiggenti.

Facciamone la prova.

Ci ha preceduti una moltitudine di Santi e di Sante. Non abbiamo visto forse persone condannate a morte sicura dentro l'arco di poche settimane, sorridere in piena coscienza, a dispetto di indicibili sofferenze, e di una previsione terrificante?

Non abbiamo visto morire tante persone con il volto illuminato? È sembrato di leggervi un annuncio profetico della risurrezione.

È il prodigio della Fede.

È la Grazia che raggiunge la pienezza.

È la festa della trasfigurazione meritata dall'accoglienza, forse 'in extremis', del dolore che associa al Crocifisso e al suo trionfo.

Purtroppo riconosciamo che la nostra Fede è languida e quasi del tutto spenta, appunto quando dobbiamo sostenere con la sua forza l'urto delle avversità, delle tentazioni, delle ingratitudini, delle ingiustizie, delle sopraffazioni, delle croci più diverse.

Quante volte, mentre ci si proponeva di salire a Gerusalemme, per condividere il martirio del Maestro, si muovevano invece i passi verso la dolce e piacevole Gerico.

Siamo sempre succubi del nostro tremendo 'io' anche quando – facendo gli eroi! – battiamo in ritirata.

È la stessa nostra carne inferma a ricordarci (magari dopo settimane di bonaccia!), che non basta

‘credere’ per non soccombere alla seduzione del peccato; bisogna “credere per davvero”, fortemente, come ingiunge l’Apostolo al Colossesi:

«*Fondati e fermi nella fede*»  
(Col 1, 23).

Non basta aver giurato di morire piuttosto che tradire.

Non basta aver fatto celebrare decine di Messe.

Non basta essere saliti a piedi ad un santuario mariano.

Non basta aver preso parte a infiniti convegni o congressi.

«*Chi persevera sino alla fine, sarà salvato*»  
(Mt 24, 13).

Senza mai dimenticare che «*Lo spirito è pronto, ma la carne è debole*» (Mt 26, 41).

Che fare, dunque?

Vegliare e pregare.

Ravvivare la fiamma con risoluta insistenza; ricominciando da zero.

Il clima della umiliazione subìta – la millesima volta! – è anch’esso buono perché la Fede si faccia pura e forte e coraggiosa.

Certe *Ave Maria* dette con l’acqua alla gola!

Certi *Veni Creator* ripetuti nella morsa del dubbio!

Certi *Atti di dolore* gemuti ai piedi del Crocifisso!

Come appare affascinante Gesù, Vittima e Sacerdote, in talune situazioni fallimentari dalle quali solo Lui è capace di liberare!

Troppe volte, pensando ai Santi, li abbiamo sognati come nati sotto una buona luna, ben diversi da noi; come eroi confermati in Grazia, o persone che hanno sì dovuto combattere, ma già sicure, infallibilmente sicure della vittoria; quindi mai ferite, sempre illese; mai sconfitte, sempre trionfanti.

Un simile culto non dovrebbe essere gradito ai Santi, perché non corrisponde alla cruda realtà: ogni vero seguace di Cristo, abbiamo scritto in questa stessa meditazione, è un votato al dolore, alla croce, al martirio.

Alla morte, dunque.

Naturalmente non alla morte per la morte; ma alla morte per la Vita.

*«Chi ama la sua vita la perde  
e chi odia la sua vita in questo mondo,  
la conserverà per la vita eterna»*

(Gv 12, 25).

È necessaria una Fede piantata e cresciuta nella fatica, nella fedeltà al dovere, nella sopportazione, nella pazienza, nella contrizione, nel rinnovato sforzo della ascesi.

È necessaria una Fede patita, addirittura.

A Tommaso premeva tanto mettere il dito nel posto dei chiodi e la mano nel costato del Risorto (cf. Gv 20, 25).

Sarà accontentato, tant'è necessario che la Fede porti le stigmate della Passione di Cristo e nostra.

Riascoltiamo il pensiero degli Apostoli:

*«Poiché dunque Cristo soffrì nella carne,  
anche voi armatevi degli stessi sentimenti»*

(1 Pt 4, 1).

*«Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi  
e completo nella mia carne*

*quello che manca ai patimenti di Cristo,  
a favore del suo corpo che è la Chiesa»*

(Col 1, 24).

*«Considerate perfetta letizia, miei fratelli,*

*quando subite ogni sorta di prove,*

*sapendo che la prova della vostra fede*

*produce la pazienza.*

*E la pazienza completi l'opera sua in voi,  
perché siate perfetti e integri,  
senza mancare di nulla»*

(Gc 1, 2-4).

*«Non temere ciò che stai per soffrire...*

*Sii fedele fino alla morte*

*e ti darò la corona della vita»*

(Ap 2, 10).

La fedeltà alla meditazione del mattino, come allo studio sacro (magari utilizzando i ritagli di tempo!), e alla unione con Dio diffusa nella giornata... può offrire motivi di sofferenza, ma chi non ne coglie il grande bene derivante a favore della Fede?

Se credo seriamente all'efficacia prodigiosa della Parola di Dio, lo devo dimostrare a me stesso e alla Chiesa proprio con l'assidua e (perché no?) ininterrotta meditazione della Parola stessa.

Se credo per davvero alla Presenza eucaristica, ne devo approfittare più spesso, e... tanto meglio se mi dovessi accollare qualche disagio.

Se credo profondamente nel mistero della Vita eterna, a costo di qualunque fatica... devo cercare che le anime si salvino.

Benedetto patire, quello che mi conferma nella Fede!

### ***Stai soffrendo? Finalmente puoi decollare***

---

*(cf. 1 Pt 5, 10-11)*

La via che conduce alla condivisione del sacrificio di Cristo, Sacerdote e Vittima, è quella che più si allontana da me stesso, dai miei calcoli, dai miraggi delle mie passioni, dagli idoletti che si occultano nelle pieghe dell'anima, dalle mie attese...

Devo accettare il rimprovero di San Paolo al Filippesi, come rivolto a me, ed esaminarmi coraggioso-

samente: «*Tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo*» (Fil 2, 21).

Quanto siamo attaccati al nostro tornaconto?

Non è forse questa la norma ordinaria delle nostre scelte: farsi strada, farsi valere, emergere sugli altri, gonfiarsi di... vanità?

Oh, quant'è comodo dimenticare la sfida lanciata dal Maestro a tutti i cittadini di questo mondo transitorio!

«*Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?*»

(Lc 9, 25).

È una giaculatoria efficacissima, da ripetere senza fine.

E... quanto fa bene anche a noi, anime consacrate, la meditazione della parabola del "ricco stolto" (cf. Lc 12, 15-21).

«*Riposati, mangia, bevi e datti alla gioia*», dice tra sé e sé lo 'stolto'.

Oggi non si tratterà tanto di olio, di vino, di frumento, di bestiame, e di simili entrate: a non pochi basta lo stipendio statale, con annessi e connessi; e per darsi alla gioia (che sarebbe più esatto chiamare piacere!), basta un televisore 'aggiornato' con quanto ad esso può collegarsi con certa facilità più che ieri.

È fatale che lo spirito godereccio del mondo penetri nel cuore del Prete, del Religioso, della Suora... che dispongono di denaro.

Leggo in padre Amedeo Cencini:

«La vita ti forma se non ti lasci prendere dalla mania e dalla preoccupazione pagana di programmare, garantire, calcolare, assicurarti, cautelarti... aggiustando e pilotando le cose e la vita come chi deve continuamente difendersi da qualche nemico sempre in agguato.

Chi fa così, in realtà è solo a corto di fiducia, e non sa che nessun vissuto umano è così povero e banale da non potere essere abitato dalla forza della grazia» (*Il respiro della vita*).

È consequenziale che a lungo andare (oh sì, anche prima del previsto!) ci si senta stanchi, annoiati, inconcludenti.

Forse facciamo finta di non sapere dove abita ogni pienezza (cf. Col 1, 19; 2, 9-10), così pensiamo di soffocare meglio la voce della coscienza che protesta contro il vile tradimento.

Non è dalla pienezza del Verbo di Dio fatto Uomo che noi possiamo e dobbiamo attingere grazia su grazia? (cf. Gv 1, 16).

Quante energie vanno disperse, quanti comportamenti e scelte vanno immolate alla mondanità ateizante del nostro tempo.

Spiace che ci si dimentichi che in forza della Ordina-zione per un titolo, e della Professione religiosa per un altro, le nostre energie fisiche, psichiche e spirituali, sono completamente consacrate al Regno, alla Redenzione.

Come ci si rassegna allo sciupò di tanta Grazia?

O non conviene che affrettiamo il passo al ricupero di tempi perduti, che riparlino di conversione, di mortificazione, di controllo e di dominio delle passioni?

Torniamo indietro, se vogliamo avanzare!

Chi se la sente di optare per il Cristo, ma comunicando alla sua Passione e alla sua Morte?

E c'è dell'altro: c'è infatti ancora il problema della perseveranza.

Basta così poco, perché tutto sia rimesso in forse, e... la sequela del Cristo diventi insopportabile.

Quanti preferiscono dirigersi verso Gerico, a costo di correre gravi rischi!

Troppa condiscendenza da parte di superiori che temono di alzare la voce; e... troppa neghittosità o falsa rassegnazione in quelli che vedono lo slittamento, ma tacciono.

Si cerca la vita comoda, il godimento...

Ogni pretesto serve.

Ma... fino a quando potrà durare la parodia?

*«Non vi fate illusioni;  
non ci si può prendere gioco di Dio.  
Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato.  
Chi semina nella sua carne,  
dalla carne raccoglierà corruzione»*  
(Gal 6, 7-8).

Non siamo noi in cammino verso l'Eterno, l'Assoluto, l'Infinito?

Non ci sia lecito disperdere tempo e fiato in ciò che è precario e fallace.

Decolliamo un po' ogni giorno, strappandoci energicamente dalle spire dell'edonismo.

*«Chi semina nello Spirito,  
dallo Spirito raccoglierà vita eterna»*  
(Gal 6, 8).

### ***Stai soffrendo? Ne devi godere: è gioia di Passione***

---

*(cf. 1 Pt 4, 13)*

È l'Apostolo che osa tanto là dove scrive: *«Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo»* (2 Cor 12, 9).

Non pretendiamo di conoscere quali fossero le debolezze o infermità di cui Paolo volentieri si gloria: lasciamo agli esegeti di continuare l'indagine.

Noi invece conosciamo le nostre miserie, e non siamo estranei a quelle del prossimo... e ci domandiamo fino

a che punto possiamo *vantarci* di quanto ci fa gemere nel corpo o nel cuore o nell'anima.

Pare incredibile che occorran proprio le nostre pene per innalzare l'edificio spirituale della santità evangelica; ma se questo è vero, ne segue che è senz'altro giusto dar gloria a Dio per le nostre tribolazioni, da qualsiasi parte vengano.

Gesù di Nazareth di che cosa si potrà gloriare al cospetto dell'eterno suo Padre, se non delle sofferenze indescrivibili patite tra gli uomini?

Vittima e Sacerdote, che cosa troverà di meglio da offrire al Padre, se non l'umiliazione che deriva da ogni peccato, a Lui imputato come fosse Lui stesso 'peccato'?

*«Colui che non aveva conosciuto peccato,  
Dio lo trattò da peccato in nostro favore,  
perché noi potessimo diventare per mezzo di lui  
giustizia di Dio» (2 Cor 5, 21).*

È questa potenza prodigiosa che l'Apostolo invoca presentando umilmente le proprie debolezze: la potenza da Cristo messa in atto per liberare l'umanità da tutti i suoi peccati.

Quale impresa più colossale di questa?

Quale più grande dono offerto a ognuno di noi? (cf. Eb 2, 9-18).

Di quale forza abbisogna l'uomo aggredito dal peccato, per liberarsene!

Gliela comunica solo il Cristo: Lui solo la possiede.  
E gliela comunica a prezzo di sangue, di martirio,  
di croce (cf. Eb 12, 2).

La nostra gioia si tramuta in riconoscenza, si fa speranza, s'innalza ai vertici della intimità con Colui che ha dato se stesso proprio per ciascuno di noi (cf. Rm 8, 32; Gal 2, 20; Ap 5, 9).

*«Affrettiamoci a conoscere il Signore» (Os 6, 3).*

Affrettiamoci verso la fonte della Misericordia: è

di quella Potenza invincibile che abbiamo bisogno per risorgere.

È stato sufficiente un pezzo di carta, un pensiero, un'immaginazione, una smorfia, un'inezia insomma, per obbligarci a riconoscere l'estrema verità dell'avvertimento del Maestro: «*Senza di me non potete far nulla*» (Gv 15, 5).

La potenza misteriosa del Crocifisso ci può risparmiare, a tempo giusto, di finire nelle fauci dei peccati e dei vizi.

Non la lucidità dei migliori nostri ragionamenti; non la forza dei più sinceri propositi; non l'aver cercato rifugio tra mura sacre; non la fortuna di avere un direttore di spirito esperto e santo.

Ottime cose, certo; ma ci devono condurre tra le braccia del Redentore con una rinnovata umiltà e pari fiducia.

Ad ogni modo non sogniamo un'esistenza facile, una vita spirituale abbellita di coriandoli, un apostolato trionfante.

Valgono anche per noi le parole di Paolo e Barnaba ai discepoli di Listra, Iconio e Antiochia: «*È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio*» (At 14, 22).

Viene spontaneo il ricordo delle altre parole del Risorto ai discepoli di Emmaus (cf. Lc 24, 26), per concludere senza incertezze: in ognuno di noi si ripete il mistero di Cristo tribolato, umiliato, crocifisso, immolato.

È per la stessa strada percorsa da Lui che tutti noi ci si deve incamminare: ogni passo fuori di questa è perduto.

La gioia sta qui: nel saperci tribolati, perseguitati, combattuti, provati come il Maestro.

La gioia della Passione, quindi, che non annulla, ma presuppone il patire e il morire.

Che mistero è mai racchiuso in questo connubio di dolore e di gioia!

Chi mai fu felice sulla terra come lo furono i Santi e le Sante? Eppure nessuno fu tanto bersagliato come loro dall'inferno, dal mondo, e... (diciamolo ben chiaro, a nostro conforto!) dal peccato, insediato anche nella loro carne inferma.

Consola il sapere che san Giuseppe da Copertino passa terribili notti in bianco, torturato da immaginazioni oscene, ossessionanti... lui il "Santo dei voli", gratificato di eccezionali doni di Spirito Santo. Su questa linea troviamo il Curato d'Ars, s. Giovanni Bosco, s. Giovanni Calabria, e quanti altri! Ore interminabili, ma autentiche benedizioni per i singoli e per la Chiesa: ore di profonda purificazione; ore nelle quali Dio usa l'arte di strapparci radicalmente dal nostro 'io' per stringerci al suo cuore di Padre.

*«Non abbandonarmi, Signore,  
Dio mio, da me non stare lontano;  
accorri in mio aiuto, Signore, mia salvezza»  
(Sal 37, 22-23).*

Sofferenze spirituali, che insegnano quanto sia grave l'opera del peccato, del nostro peccato e di quello del mondo.

Sofferenze spirituali, che pesano soprattutto sopra di noi, Preti e Religiosi, che abbiamo accettato la proposta del Maestro di condividere la sua missione salvifica.

Sofferenze spirituali, che talvolta si accompagnano a spossatezza, a prostrazione, a depressioni noiosissime, a traumi fisici di vario genere.

Sofferenze spirituali, procurateci da persone care, per le quali viviamo, alle quali abbiamo offerto il meglio di noi stessi.

Sofferenze spirituali inesprimibili.

Vera partecipazione alla stessa agonia del Cristo!  
Sono queste le pietre dell'altare sul quale Gesù vuole  
continuare ad essere Vittima e Sacerdote: solo così  
noi pure siamo elevati all'altissima dignità di ope-  
ratori di Redenzione, fatti consorti del Sacerdozio  
vittimale di Lui.

Oh, le belle parole servono assai poco!

È il patire che conta, e conterà sempre.

Massimamente il patire, che è prezzo di fedeltà...  
e suo 'premio'.

Quale gioia sentirsi fedeli!

Costi pure sangue e gola...

***Stai soffrendo?***

***Sia il fuoco di Cristo che ti fa ardere!***

---

(cf. Gv 13, 37)

Non dovrebbe essere proprio questo 'fuoco' la sofferenza caratteristica di ogni cristiano, tanto più di ogni Sacerdote e Religioso, ossia delle persone che Cristo unisce a sé con particolare intimità sponsale?

Rileggiamo quanto Gesù dice di sé in relazione alla Chiesa e al Mondo:

*«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra;  
e come vorrei che fosse già acceso!  
C'è un battesimo che devo ricevere;  
e come sono angosciato, finché non sia compiuto!»*  
(Lc 12, 49-50).

È il calvario della paternità e della maternità soprannaturali.

È l'infrangibile legge di ogni generazione: «*Con dolore partorirai figli*» (Gn 3, 16).

È per una moltitudine che noi dobbiamo soffrire: tutti gli uomini Gesù ha messo nelle nostre mani di Preti; sino alla fine dei tempi dobbiamo essere per

l'umanità la luce e il sale, la testimonianza e la salvezza.

Similmente, è nelle mani dei Religiosi che il Salvatore consegna la sconfinata messe della salvezza: povertà, castità e obbedienza, non sono altrettanti patti vittimali che legano al Cristo per l'identico fine?

Dobbiamo predicare a 'tutti' (cf. Mc 16, 15), siamo debitori verso 'tutti' (cf. Rm 1, 14), ci dobbiamo fare "tutto a tutti" (cf. 1 Cor 9, 22), per salvare ad ogni costo i figli che Dio ci affida, nessuno escluso.

Sugli appunti personali del beato Giacomo Alberione troviamo questo programma redatto sotto forma di revisione di vita: è di una intransigenza che impressiona.

«Devo considerare i miei particolari doveri; poiché malamente ti ho rappresentato, o Signore, in mezzo ai tuoi figli.

“Sono in debito verso tutti”.

Ho pagato a saldo il debito di preghiera?

Ho pagato a saldo il debito dell'esempio?

Ho pagato a saldo il debito di istruzione?

Ho pagato a saldo il debito di vigilanza?

Ho pagato a saldo il debito di correzione?

Ho pagato a saldo il debito di sofferenza?

Il mio ministero fu troppo azione, insufficiente in preghiera. Presunsi di me, non temetti i pericoli. Spesso ero io da correggere, anziché gli altri. Fui spesso debole; spesso poi violento. Più semplicità, meno astuzia. Più le anime che l'organizzazione.

Costituito per gli uomini tutti, non ebbi sempre presenti tutti i mezzi; soprattutto l'umiltà. Sono certo della vocazione; ma non corrisposi come dovevo: non ebbi il vostro Cuore, o Gesù, sempre.

Maestro divino, dovrei essere Voi, solo Voi dovrete apparire; tutto il bene è vostro, sono servo inutile, sono servo dannoso; a Voi solo l'onore, a me

tutto il disprezzo; datemi spazio di penitenza, moltiplicate il disprezzo su di me, associatemi alla vostra Passione; che soffra quanto basta per i peccati miei, che soffra quanto occorre per i peccati commessi per causa mia... che col patire e col pregare soccorra tutti i figli spirituali» (*Don Alberione in timo*).

L'evangelizzazione non può derivare che da un "incendio di amore", da una passione bruciante per il Cristo.

Passione da sposa a Sposo, nulla di meno.

Peccato che, trattandosi della Redenzione universale, si manchi tanto spesso di criterio e si voglia ad ogni costo scoprire la "luna nel pozzo" e... conquistare anime al Regno con bronzi che risuonano e cembali che tintinnano (cf. 1 Cor 13, 1).

Perché così presto ci siamo dimenticati di essere stati chiamati e consacrati e inviati nel mondo come cooperatori di Dio? (cf. 1 Cor 3, 9).

E non fungiamo noi, di giorno e di notte, in casa e fuori, da ambasciatori per Cristo, come se Dio operasse per mezzo nostro la Redenzione? (cf. 2 Cor 5, 20).

Signore, potevi darci un compito più ambito?

Non cerchiamo sotterfugi: il mondo che mi incontra vuole incontrare Gesù Nazareno in me.

Non posso rendere agli altri miglior servizio di quello di mettere Lui al mio posto.

Ma qui si richiede una trasparenza cristallina, una abnegazione interiore ed esteriore spietata, e una voglia matta di far sentire la presenza di Lui dentro di me e dentro tutta intera la mia attività.

Ideale meraviglioso, ma che si realizza solo rinnovandoci di giorno in giorno (cf. 2 Cor 4, 16).

In me vuole, dunque, vivere ed operare l'Agnello di Dio che toglie il peccato (cf. Gv 1, 29).

Se la coscienza della mia indegnità mi torchia senza sosta, sentirò la necessità del perdono come del pane e del respiro; e saprò a Chi rivolgermi con pari insistenza.

Perché, amici, ci confessiamo così di rado oggi?

Trova buon gioco solo Satana da questa astensione del tutto ingiustificata e... pericolosa.

Se dobbiamo soffrire per mantenerci in forma (in Grazia), sarà anche questo un elemento ottimo per ottenere fecondità soprannaturale al nostro lavoro apostolico, certamente.

Non sono forse i nostri peccati, quelli che frenano il passo dell'evangelizzatore?

Oh sì, molto più che le persecuzioni.

E... non potrebbe essere per noi un lento martirio, intimo, ma non meno vero ed efficace, il combattimento sostenuto perché il santo timore di Dio sia quel fuoco divorante che incenerisce già nel nascerre ogni tentativo di indipendenza da Dio e dalla sua legge?

### ***Stai soffrendo?***

#### ***Cerca un Cireneo, ma non disertare***

---

(cf. Gv 11, 3)

Non fu chiamato a distogliere il Nazareno dal proseguire il cammino del suo sacrificio, Simone di Cireneo, bensì ad aiutarlo a «*dare la vita in riscatto per molti*» (Mt 20, 28).

Non altrimenti si era comportato l'Angelo apparso dal cielo a confortarlo sul monte degli Ulivi (cf. Lc 22, 43).

Nell'ora della angoscia un Angelo, un buon Cireneo, ci vuole; ma che tenga le veci del braccio forte del Signore, ed aiuti a compiere generosamente, sino in fondo, la Volontà santissima.

*«Signore, pietà di noi, in te speriamo;  
sii il nostro braccio ogni mattina,  
nostra salvezza nel tempo dell'angoscia»*  
(Is 33, 2).

Il ricorso ad altri che tenti di distoglierci dal bere al calice della Redenzione, non solo è un perditempo, ma potrebbe significare non fiducia, diserzione, tradimento della propria vocazione di corredentori: si potrebbero chiamare, questi tali, amici o benefattori?

Il Qoèlet fa osservare opportunamente come sia rischioso trovarsi soli nell'ora della prova (cf. Qo 4, 10): se si cade, chi ti potrebbe dare una mano per riprendere il cammino?

Ma tutti siamo d'accordo nel riconoscere che *«c'è anche l'amico che si cambia in nemico»* (cf. Sir 6, 9): tale potremmo considerare chi ci volesse distrarre dal compiere a puntino il nostro dovere, anche e soprattutto quando esige sforzo, fatica, rinuncia, in una parola: dolore.

Chi fa nascere pettegolezzi o litigi; chi aggiunge critica a critica; chi mette in cattiva luce i superiori, la comunità, ecc., non fa la parte del divino Amico, tutt'altro: meglio sarebbe stato aver taciuto.

Chi si vuol fare mediatore o pacificatore, deve muoversi in punta di piedi; agire con estrema prudenza; contare le parole; affiancarsi per sollevare la croce, facendola, almeno in certa misura, propria.

Si fa propria la sofferenza degli altri, soffrendone, non pavoneggiandosi, non assumendo atteggiamenti paternalistici, o sputando sentenze a destra o a sinistra.

Soprattutto ci si deve appellare ai motivi della Fede, sempre validi; e additando il Cielo.

Non solleva spontaneamente la faccia verso il Cielo chi è aiutato a sostenere un peso?

L'amico che trovandomi nell'afflizione non mi aiuta a guardare il Cielo, non mi dà alcun vero sollievo: potrebbe anzi aggravare il peso del mio bagaglio di pene, e farmi strisciare più miseramente.

Che un amico fedele sia una protezione potente (cf. Sir 6, 14) lo si deve sperimentare nel tempo della prova: così infatti, e non diversamente, si è comportato il divino Maestro, addossandosi «*i nostri dolori*» (cf. Is 53, 4) perché noi credessimo all'Amore immenso del Padre.

E... guardassimo al Cielo.

Così «*per le sue piaghe noi siamo stati guariti*» (cf. Is 53, 5).

Troppo sbrigativi certi provvedimenti adottati nella persistente crisi della Vita consacrata, per fermarci ad un settore assai delicato della realtà ecclesiale. Così non ci si è resi conto del grave torto che si faceva a Colui che aveva chiamato, e a chi veniva invitato a deporre sul ciglio della strada la croce, che proprio il divino Condannato gli aveva affidato per una carismatica comunione di Passione e di Redenzione.

Poveri noi se il Cireneo avesse preteso fare tanto con Gesù!

Quanta saggezza nelle direttive del Magistero, là dove nel documento *Mutuae relationes* si legge:

«I superiori religiosi con ogni attenzione procurino che i loro confratelli e le loro consorelle rimangano fedeli alla propria vocazione» (n. 26).

«Spetta ai vescovi, quali maestri autentici e guide di perfezione per tutti i membri della diocesi, di essere i custodi anche della fedeltà alla vocazione religiosa nello spirito di ciascun istituto...

I vescovi, unitamente al proprio clero, siano convinti assertori della vita consacrata, difensori delle comunità religiose, educatori di vocazioni, validi

tutori dell'indole propria di ciascuna famiglia religiosa sia in campo spirituale che in quello apostolico» (n. 28).

Non si consola insegnando a disertare.

Non si consola pasticciando su ferite che sanguinano.

Non si consola riducendo gli orizzonti, impoverendo gli ideali.

Non poche volte ci si è accorti (forse troppo tardi!) che si trattava solamente di mancata educazione alla pazienza, senza della quale l'ardita e fors'anche eroica sequela di Gesù nella povertà, nella castità e nell'obbedienza, era soltanto pia intenzione, decorazione prestigiosa... sogno e nient'altro.

Scrive bene d. Divo Barsotti:

«Una delle virtù fondamentali rimarrà sempre la fedeltà che matura in un'umile pazienza, in cui per un'anima che si fida di Dio, anche se Dio sembra assente, è la grazia forse più grande.

Quanto ci dicono gli Atti (cf. 14, 22) è un insegnamento fra i più importanti. L'uomo non soltanto deve sopportare gli uomini, ma saper sopportare anche Dio. A volte quello che Dio ci ha detto all'inizio del nostro cammino, matura dopo anni e anni di silenzio, nella nostra vecchiaia.

Dobbiamo saper attendere i momenti di Dio, con tanta umiltà, con pazienza perfetta» (*Meditazione su Gli Atti degli Apostoli*).

Il proposito di seguire il Maestro dovunque vorrà che io vada con Lui (cf. Mt 8, 19), comporta che mi lasci mangiare dalla volontà di Dio, e che di questo stesso cibo mi lasci nutrire.

Non è un gioco d'azzardo.

Né un'avventura dai facili ripieghi.

Con quanta umiltà la si può suggerire!

Con quanta pazienza realizzare!

E non faremo noi stessi da ottimi Cirenei aspirando a divenire *anime riparatrici*?

È nel crogiuolo del dolore (qualunque nome esso abbia) che la Provvidenza Divina ci offre il modo di assurgere a un ruolo così alto e benefico.

Quanto eleva da terra un'ora vissuta nella espiazione dei propri errori e di quelli dei fratelli!

Le belle frasi certo qui contano poco; e chi veramente sta pagando per la Redenzione avverte che mille parole non valgono in concreto quanto una lacrima, un gemito.

Il calice rimane sempre nelle mani del Nazareno: ogni sorso, ogni goccia, è prima Sua che nostra, e Sua rimarrà anche sulle nostre labbra.

Quale mistero altissimo si nasconde nella espiazione!

A quale intimità può giungere chi sa farne la regola della vita!

Si diviene mediatori con Cristo, tra Dio e i peccatori.

Esiste carità più trasformante?

Di fronte alle anime che si dannano Veronica Giuliani, esterrefatta, lancia un grido di riparazione:

«Voglio patire per tutti, voglio supplire per tutti i demoni e per tutti i dannati che non vi possono amare. Io vi amerò per tutti. Non più peccati, non più offesa di Dio».

A bloccare la corsa verso la dannazione, la Santa si offre a fare da 'porta' del luogo di perdizione, e scrive:

«Mio Signore, io mi esibisco a stare qui per porta, affinché più nessuno entri quaggiù, e non perda Voi, che siete il bene infinito» (*Un tesoro nascosto. Diario*).

Abbiamo letto con commozione quanto seppero fare, alla scuola della Vergine, i Veggenti di Fatima, pur essendo in tenera età; quanto ardore nelle lunghe

preghiere e nelle penitenze... pur di strappare dagli artigli di Satana i poveri peccatori.

Ricordo il beato p. Michele Pro († 1927): per una circostanza singolare la sua bara servì da altare per la celebrazione di una Messa (cf. *Messico Martire*).

Quando ci prenderà il tormento della espiazione?

Quando tutta la nostra povera persona servirà da altare al sacrificio di Cristo?

Sentiamo nascere una punta di invidia per i martiri che oggi come ieri continuano a dare la vita...

Vale la pena rimeditare le loro gesta: forse non andremo più a questuare scuse o pretesti per rinunciare a Gerusalemme e scendere a Gerico.



Tu puoi tutto presso il Figlio tuo divino, o addolorata Regina dei Martiri!

Fa' che l'uomo, attraverso il dolore di ogni giorno, giunga alla riconciliazione con Dio e alla compassione per chi soffre.

Fa' che noi, votati al mistero della Redenzione universale, abbiamo un cuore da apostoli, aperto al martirio.

Amen.

2 aprile 2005

f. Sg. Igino Silvestri  
dei Servi di Massaroth  
direttore responsabile